

ANNO XX N. 1-2

GENNAIO-DICEMBRE 1994

# SILENO

**rivista di studi classici e cristiani**

*Fondata da*  
**QUINTINO CATAUDELLA**

---

Estratto

---

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER  
ROMA

*NON FUIT OBPROBRIO CELEBRASSE LYCORIDA GALLO*  
(Ovidio e la memoria di Gaio Cornelio Gallo)

Dell'oscura vicenda che determinò la fine politica del primo *praefectus Aegypti*, Gaio Cornelio Gallo, ci giungono echi attraverso sette testimonianze letterarie<sup>1</sup>. Nonostante l'incompletezza dei resoconti, la frequente non accertabilità del loro valore testimoniale e, con la sola eccezione dei distici ovidiani, la dipendenza da fonti intermedie di identità non sempre appurabile e conseguentemente di incerta attendibilità, esse costituiscono tuttavia la traccia più ricca per ricostruire questi complessi eventi e un'imprescindibile base di partenza per risalire, tramite un raffronto con le fonti documentarie<sup>2</sup>, alle modalità, alle dinamiche e alle cause che li determinarono<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Ov. *am.* 3.9.63-64; Ov. *trist.* 2.445-446; Svet. *Aug.* 66; Svet. *gramm.* 16.1-12; D.C. 53.23-24; Serv. *ecl.* 10.4-9; Amm. 17.4.5.

<sup>2</sup> Mi riferisco all'iscrizione dell'obelisco vaticano (edita nello stesso anno in: F. Magi, *Le iscrizioni recentemente scoperte sull'obelisco vaticano*, «StudRom» 11, 1963, 50-56; Id., *L'obelisco di Caio Cornelio Gallo*, «Capitolium» 38, 1963, 488-494; Id., Adunanza pubblica del 27 dicembre 1962, «RPAA» 35, 1962-1963, 4-5), all'iscrizione trilingue di Philae (*CIL* III 14147 = *ILS* 8995 = *OGIS* 654 = *IGPh* 128), ai versi conservati nel papiro di Qasr Ibrîm (editi in R.D. Anderson - P.J. Parsons - R.G. Nisbet, *Elegiacs by Gallus from Qasr Ibrîm*, «JRS» 69, 1979, 125-156) e al Papiro di Ossirinco 2820 (connesso alla caduta in disgrazia di Gallo da M. Treu, *Nach Kleopatras Tod (P.Oxy. 2820)*, «Chiron» 3, 1973, 221-233).

<sup>3</sup> La critica moderna non ha ancora prodotto un lavoro di analisi specifico ed approfondito circa le modalità di ricezione e la natura delle attestazioni di questo evento nella tradizione letteraria. In L. Winniczuk, *Cornelius Gallus Poet and Statesman*, «Eos» 50, 1959-1960, 127-145 e in Ead., *Cornelius Gallus und Ovid*, in J. Irmischer - K. Kumaniecki, *Römische Literatur der augusteischen Zeit*, Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Schriften der Sektion für Altertumswiss. 22 Berlin 1960, 26-35, part. 26-31 (traduzione tedesca con lievissime correzioni dell'originale in lingua polacca L. Winniczuk, *Korneliusz Gallus i Publiusz Owidiusz Nazo*, «Meander» 14, 1959, 223-232) ci si sofferma determinatamente sulla testimonianza ovidiana, individuando analogie e differenze tra i destini dei due poeti; J.P. Boucher, *Caius Cornelius Gallus*, Paris 1966, *passim*, prende in esame tutte le fonti letterarie senza tuttavia analizzarne puntualmente ognuna; G. Barra, *Il crimine di Cornelio Gallo*, «Vichiana» 5, 1968, 49-58 fonda il suo studio principalmente sul passo di Svetonio, con riferimenti ai due distici ovidiani; L.J. Daly (W.L. Reiter), *The Gallus Affair and Augustus' lex Iulia maiestatis: a Study in Historical Chronology and Causality*, in «Studies in Latin Literature and Roman History (a cura di C. Deroux)», 1, Bruxelles 1979, 289-311 realizza una specifica disamina dei soli luoghi svetoniani e

Nell'ambito di tale scarna tradizione letteraria, un'attenzione particolare merita la sola fonte coeva di cui ci sia conservata la voce, Ovidio. La sua testimonianza, che si sostanzia in due riferimenti, rispettivamente negli *Amores* e nei *Tristia*, riflette presumibilmente un'approfondita conoscenza dei fatti<sup>4</sup>; inoltre, quantomeno per gli *Amores*, sia se ne consideri la prima che la seconda edizione, si rivela attendibile in quanto scevra da condizionamenti etero ed autocensori. Ovidio, all'ombra di influenti personaggi quali Iullo Antonio prima e Gaio Cesare poi, mentre in Roma si vivevano le forti tensioni legate allo scandalo di Giulia Maggiore<sup>5</sup>, era infatti ancora nella condi-

dionei, richiamando solo rapidamente e parzialmente la tradizione letteraria circa il caso di Gallo. Per annotazioni cursorie e riferimenti estemporanei alla presentazione della vicenda nelle fonti letterarie, tra la ricca bibliografia ricordo solo i recenti contributi di R.A. Bauman, *The «leges iudiciorum publicorum» and Their Interpretation in the Republic, Principate and Later Empire*, ANRW 2.13, Berlin-New York 1980, 147-149; G. Geraci, *Genesi della provincia romana d'Egitto*, Bologna 1983, 165 e 171-174; W. Eck, *Caesar Augustus - Seven Aspects* (a cura di F. Millar - E. Segal), Oxford 1984, 131 e W. Eisenhut, *Die angebliche «damnatio memoriae» des Cornelius Gallus*, in «Festschrift Robert Werner zu seinem 65. Geburtstag», Kostanz 1989, 118-119.

<sup>4</sup> Tale conclusione è suggerita dall'estrema vicinanza cronologica tra il suicidio del primo *praefectus Aegypti* (collocato in D.C. 53.23-24 al 26 a.C. e in Hier. *Chron. a Abr.* 1990 al 27 a.C.) e la datazione ipotizzabile per il distico degli *Amores*, con ogni probabilità riconducibile alla prima edizione dell'opera e quindi immediatamente successivo al 19-18 a.C., che il ricordo della morte di Tibullo attesta come sicuro *terminus post quem*. Nell'ambito della *vexata quaestio* circa la datazione delle due redazioni degli *Amores* e la natura degli interventi compiuti da Ovidio nella seconda si segue la lettura proposta da S. D'Elia, *Ovidio*, Napoli 1959, 89-90 e 101 che non ritiene dimostrabile nessun intervento di arricchimento contenutistico; determinatamente sul problema si muovono sulla stessa linea A. Cameron, *The First Edition of Ovid's Amores*, «CQ» 18, 1968, 320-333 e Boucher, *Gallus*, 49. Di diverso avviso R.P. Oliver, *The First Edition of the Amores*, «TAPhA» 76, 1945, 191-215 e M. Broscius, *De Ovidii Amoribus retractatis*, «AAntHung» 30, 1982-1984, 303-308, part. 307-308 che ritengono sicure modifiche nel carattere e nel contenuto dell'opera, riscontrando tuttavia l'impossibilità di individuare i luoghi corretti. R. Syme, *History in Ovid*, Oxford 1978, 1-7, 12-13, 178, che invece ipotizza luoghi e temi di nuova acquisizione, non menziona tuttavia tra essi i versi relativi a Gallo. Per la datazione della morte di Tibullo, si accoglie la proposta interpretativa di D.N. Levin, *The Alleged Date of Tibullus' Death*, «CJ» 62, 1967, 311-314 e M.J. McGann, *The Date of Tibullus' Death*, «Latomus» 29, 1970, 774-780. *Contra* W.T. Avery, *The Year of Tibullus' Death*, «CJ» 55, 1960, 205-209 e Id., *Tibullus' Death again*, «CJ» 56, 1961, 229-233, che comprende per una cronologia lievemente più bassa e specificamente per un momento compreso tra 18 e 17 a.C. Tali oscillazioni non condizionano comunque in alcun modo la sostanza dell'assunto qui sostenuto.

<sup>5</sup> Nell'ambito della vastissima bibliografia relativa allo scandalo di Giulia Maggiore, richiamo solamente il recente K.A. Raaflaub - L.J. Samons II, *Opposition to Augustus*, in «Between Republic and Empire (a cura di K.A. Raaflaub - M. Toher)», Berkeley - Los Angeles - Oxford 1990, 417-454, part. 428-430 come ag-

zione di manifestare il suo dissenso nei confronti della politica augustea<sup>6</sup>. Nei *Tristia* invece sull'attendibilità della sua voce pesa l'ipoteca del suo pressante desiderio di richiamo in patria<sup>7</sup>.

Partendo da tali premesse, questo contributo intende quindi approfondire la testimonianza ovidiana con l'obiettivo di ricostruire la disgrazia politica di Cornelio Gallo attraverso l'analisi delle accuse contestate, della natura dell'imputazione formulata, dei provvedimenti posti in essere per il perseguimento, delle effettive responsabilità del *praefectus Aegypti*.

Nel nono carne del terzo libro degli *Amores*, Ovidio, dopo aver invitato Catullo e Calvo ad accogliere nei cieli Tibullo, esorta Gallo ad affiancarsi ad essi, apostrofandolo in questi termini: *Tu quoque, si falsum est temerati crimen amici / Sanguinis atque animae prodige Galle tuae*. Cornelio Gallo, se dunque era falsa l'accusa di aver offeso l'amico (chiaramente identificabile con Ottaviano Augusto), viene presentato come «prodigo del suo sangue e della sua vita»<sup>8</sup>.

Menzionando Cornelio Gallo, Ovidio pone l'accento sulla sua veste di *amicus del princeps*, enfatizzando il rilevante ruolo politico che Gallo as-

giornata e puntuale analisi della vicenda, proficuamente contestualizzata nel complesso panorama dell'opposizione al *princeps*. Per una conoscenza più approfondita specifica rimando ai contributi menzionati nella n. 6.

<sup>6</sup> In merito alla posizione politica assunta da Ovidio nei diversi momenti della sua vita, cfr. tra la molta bibliografia la linea interpretativa delineata in L. Braccesi, *Ibis-Corvinus: divagazioni ovidiane*, «A&R» 19, 1974, 157 e n.28; ripresa in Id., *Livio e la tematica d'Alessandro in età augustea*, «CISA» 4, 1976, 191-194; ampiamente approfondita in Id., *L'ultimo Alessandro*, Padova 1986, 56-59, secondo cui il poeta, sostenitore della discendenza 'giulia' in competizione con quella 'claudia' e membro di circoli larvatamente e poi decisamente sovversivi, venne allontanato dall'*Urbs* principalmente a causa del dissenso politico esplicitato nelle forme più decise nell'*Ars amatoria*. Circa i rapporti di Ovidio con l'«entourage» di Giulia Minore rimando anche a Syme, in «Roman Papers», 3, Oxford 1984, 922-924, che sottolinea a sua volta la critica alla politica orientale augustea celata nell'esaltazione della prosima spedizione di Gaio Cesare in Armenia. Ancora in merito alla valenza fortemente polemica dell'*Ars amatoria* cfr. A.W.J. Holleman, *Ovid and Politics*, «Historia» 20, 1971, 458-466, part. 462-463; E. Pianezzola, *Conformismo e anticonformismo politico nell'Ars Amatoria di Ovidio*, «QIFL» 2, 1972, 37-58; sulla stessa linea di Braccesi, G. Zecchini, *Il Carmen de bello Actiaco*, Stuttgart 1987, 70-71 specificamente in relazione al contributo ovidiano alla causa della *factio* antoniana; Id., *Gli scritti giovanili di Cesare e la censura di Augusto*, «QLF» 5, 1990, 196 e n.28, e A. Coppola, *Diomede in età augustea. Appunti su Iullo Antonio*, in «Hesperia (a cura di L.Braccesi)», 1, Roma 1990, 125-138, inteso primariamente a definire i contorni dell'eredità antoniana nella scena politica romana, con particolare attenzione alla figura del figlio Iullo Antonio.

<sup>7</sup> Per la collocazione cronologica dei *Tristia* cfr. Syme, *History*, 37-39; Id., *The Crisis of 2 B.C.*, in «Roman Papers», 3, Oxford 1984, 923 e J. Chomarat, *Les Tristes d'Ovide*, «VL» 109, 1988, 13-24.

<sup>8</sup> *Ov. am.* 3.9.63-64.

sunse accanto a quest'ultimo, ottenendo di entrare a far parte della *cohors amicorum*, i cui membri erano chiamati a dar prova nei riguardi di Ottaviano di una fedeltà assoluta che si concretizzava, in molte occasioni, soprattutto in un sostegno di natura politica<sup>9</sup>.

L'acceso al presunto reato commesso da Cornelio Gallo è significativamente espresso all'interno di un periodo ipotetico, scelta rivelatrice del giudizio di forte perplessità maturato dal poeta circa le effettive responsabilità del *praefectus Aegypti*. In linea con questa lettura si configurano sia l'adozione del termine *prodigus*, «dissipatore» (Gallo dissipò il suo sangue perché lo versò innocente e apparentemente in favore di Augusto)<sup>10</sup>, sia la scelta di aprire questo inciso ipotetico con l'aggettivo *falsum* che inevitabilmente orienta verso una posizione non colpevolista<sup>11</sup>.

Se nulla di esplicito figura negli *Amores* circa la colpa rimproverata a Cornelio Gallo, a questo proposito i versi dei *Tristia* risultano invece rivelatori. Nel secondo libro, ripercorrendo con finalità autogiustificatorie la ricca teoria dei poeti che a Roma come in Grecia cantarono l'amore senza per questo venir perseguiti, ricordando Gallo Ovidio si sofferma, scelta isolata ed anomala in questo contesto, sul destino e sulle cause della tragica fine del poeta: *Non fuit obprobrio celebrasse Lycorida Gallo, / Sed linguam nimio non tenuisse mero*<sup>12</sup>. Origine della caduta in disgrazia di Gallo sarebbe stata non tanto l'aver egli celebrato Licoride, quanto il non aver saputo tenere a freno la lingua sotto l'effetto del vino. Si può dedurre che egli venne accusato di aver espresso pubblicamente giudizi imprudenti e destinati a risultare fortemente sgraditi ad un personaggio la cui identità è suggerita dagli *Amores*: si tratta di Ottaviano Augusto, l'*amicus temeratus*<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> In relazione alla categoria degli *amici Augusti* cfr. Tac. *ann.* 6.29.2; Svet. *Vesp.* 6; *Tit.* 7. Per un'informazione generale vd. anche G.Humbert, *DA* 1,1, 1877, s.v. *amici Augusti*, 227-229; J. Crook, *Consilium principis*, Cambridge 1955, 21-35, in cui a carattere esemplificativo viene citato tra gli *amici* di Ottaviano anche Cornelio Gallo; E. Ciccotti, *DE*, 1, 1961, s.v. *amicus*, 445-449, part. 448-449. Specificamente in merito all'*amicitia* tra Gallo ed Augusto e alla fine della stessa per volontà imperiale vd. Daly, in «Studies in Latin Literature and Roman History» (a cura di C.Deroux), 1, Bruxelles 1979, 297-298.

<sup>10</sup> Il termine *prodigus* ricorre solamente in un altro luogo ovidiano, *met.* 15.81, e vi figura nella medesima accezione.

<sup>11</sup> L'attenzione specifica alle scelte terminologiche operate da Ovidio, in particolare modo in relazione ad una vicenda come questa che conobbe sviluppi processuali, si giustifica soprattutto alla luce dell'esperienza maturata dal poeta in ambito giuridico negli anni giovanili e riconosciuta dalla critica moderna quale origine dell'adozione nella sua opera di concetti ed espressioni tecniche di natura legale. Determinatamente vd. E.J. Kenney, *Ovid and the Law*, «YCS» 21, 1969, 243-263, part. 243-250.

<sup>12</sup> *Ov. trist.* 2.445-446.

<sup>13</sup> Una conferma all'effettiva consistenza di tale reato è stata riconosciuta da G. Zecchini, *Il primo frammento di Cornelio Gallo e la problematica partica nella poe-*

Il significato del verbo *temero*, che nella tradizione letteraria<sup>14</sup> e nella stessa poesia ovidiana<sup>15</sup> indica una violazione di carattere religioso, e la particolare connotazione riconosciuta fin dalla sua origine alla *maiestas*<sup>16</sup> consentono di ipotizzare quale effetto di tali discorsi inopportuni un'imputazione per lesa maestà, capo d'accusa che abbracciava nei primi anni del principato un ampio spettro di reati, tra cui anche i crimini commessi contro l'*existimatio* del *princeps*<sup>17</sup>.

In seguito al suo comportamento il *praefectus Aegypti* subì un *obprobrium*; l'effetto immediato del suo agire scorretto, o presunto tale, fu quindi un deterioramento d'immagine<sup>18</sup>.

*sia augustea*, «Aegyptus» 60, 1980, 138-148, nel papiro recentemente rinvenuto a Qasr Ibrim, i cui versi, secondo Zecchini manifesto di dissenso rispetto alla politica augustea circa la questione partica, sono pressoché unanimemente ritenuti opera di Cornelio Gallo (l'attribuzione è contestata da G. Giangrande, *An Alleged Fragment of Gallus*, «QUCC» 34, 1980, 141-153). Diversamente il documento è stato invece interpretato e posto in relazione con la disgrazia politica del *praefectus Aegypti* da vari studiosi, tra cui in primo luogo S. Mazzarino, *L'iscrizione latina nella trilingue di Philae e i carmi di Gallus scoperti a Qasr Ibrim*, «RhM» 125, 1982, 312-337 che legge in esso un'attestazione della propaganda preaziaca a sostegno della causa ottavianca.

<sup>14</sup> In relazione alla valenza con cui tale forma verbale compare nella produzione letteraria, cfr. A. Forcellini - I. Furlanetto - F. Corradini - I. Perin, *Lexicon totius latinitatis*, 4, (a cura di I. Perin), Padova 1864-1926<sup>4</sup> = 1965, 678-679.

<sup>15</sup> A questo proposito vd. R.J. Deferrari - M.I. Barry - M.R.P. McGuire, *A Concordance of Ovid*, Hildesheim 1968, 1935. In tutti i luoghi ovidiani in cui ricorre (*met.* 2.592; 7.535; 8.742; 9.627; 10.695; 15.75; 15.501; *fast.* 6.457; *am.* 1.8.19; 2.15.17; *ars* 1.741; *epist.* 5.103; 9.51; 14.17; 16.285; 17.5; *Pont.* 4.10.82; *trist.* 2.503), il verbo *temero* figura nell'accezione di profanazione, violazione religiosa.

<sup>16</sup> In merito all'originale carattere religioso e, più in generale, al concetto di *maiestas*, cfr. *Rhet. Her.* 2.12.17; *Cic. inv.* 2.17 e 2.53; *Dig.* 48.4; vd. anche determinatamente R.A. Bauman, *The Crimen Maiestatis in the Roman Republic and Augustan Principate*, Johannesburg 1967, 1-12, part. 4-6.

<sup>17</sup> Riguardo alla ricca griglia di imputazioni comprese nella dizione *crimen maiestatis* rimando a Bauman, *The Crimen*, 210-211 e a Id., *Impietas in principem*, München 1974, 1-2. Specificamente circa l'evoluzione maturata da tale capo d'accusa cfr. lo stesso Bauman, *The Crimen, passim* e, determinatamente in merito alle innovazioni dei primi anni del principato, C.W. Chilton, *The Roman Law of Treason under the Early Principate*, «JRS» 45, 1955, 74-76. In J.E. Allison - J.D. Cloud, *The lex Iulia maiestatis*, «Latomus» 21, 1962, 718-723, l'inclusione della diffamazione in tale imputazione è ricondotta invece alla *lex Cornelia de maiestate*, che prevedeva ascritta a tale capo d'accusa ogni offesa arrecata a qualsivoglia figura di primo piano nello stato. L'accorpamento nel principato a tale reato della diffamazione contro l'imperatore viene interpretato quindi come consequenziale. L'estensione del *crimen maiestatis* alla diffamazione è invece decisamente negata in R.S. Rogers, *The Emperor's Displeasure-amicitiam renuntiare*, «TAPhA» 90, 1959, 224-237, part. 225.

<sup>18</sup> Il sostantivo *obprobrium* ritorna nella stessa valenza nei soli altri due luoghi ovidiani in cui ricorre (*met.* 1.758 e 8.155), pur di contesto mitico-religioso, quindi

Cornelio Gallo non seppe tenere a freno la sua lingua *nimio mero*. Questa precisazione forse intesa a giustificare il reo (l'aver agito sotto l'effetto del vino potrebbe costituire circostanza attenuante<sup>19</sup>), forse volta invece ad indicare l'ambiente in cui ebbe luogo la diffamazione (potrebbe trattarsi del riferimento ad una di quelle *cenae* la cui natura di veri e propri incontri politici è nota<sup>20</sup>), potrebbe forse alludere al contesto ideologico in cui si delineò l'accusa contro il *praefectus Aegypti*. L'accenno al vino suggerisce infatti un pericoloso parallelo tra Gallo ed un personaggio la cui *ebrietas* era stata tema di propaganda politica in un passato ancora troppo recente, Marco Antonio<sup>21</sup>. Ma tale richiamo, lungi dal costituire esclusivamente un generico riferimento al triumviro, potrebbe risultare inteso ad evidenziare un'ulteriore specifica analogia tra quest'ultimo e Gallo, analogia che non ci è dato sapere, almeno su queste sole basi, se vera, sospettata o prospettata per destare sospetto. Accusare Cornelio Gallo di aver ecceduto nel vino significava porlo in connessione con una tradizione ideologica ben precisa legata alla terra nilotica: l'*ebrietas* costituiva il filo rosso che univa, nel contesto dell'assimilazione dionisiaca, Alessandro Magno, i Tolemei ed Antonio, tutti signori dell'Egitto<sup>22</sup>. Anche il solo sospetto di un'adesione di Gallo a tale tradizione

differente rispetto a quello del distico qui in discussione.

<sup>19</sup> Questa la lettura interpretativa di Syme, *History*, 191, secondo cui anche nei *Tristia* così come negli *Amores* Ovidio avrebbe dato prova del suo coraggio presentando la colpa di Gallo come lieve e di conseguenza valutando eccessiva la punizione a quest'ultimo inflitta.

<sup>20</sup> Così Boucher, *Gallus*, 52, n. 11 e F. Corsaro, *Sulla relegatio di Ovidio*, «Orpheus» 15, 1968, 151 e n. 109. La circostanza però, diversamente da quanto sostenuto da Boucher, non implicherebbe comunque l'avvenuto rientro a Roma da parte del *praefectus Aegypti*: nella sua nuova destinazione forse egli aveva mantenuto quest'uso romano, prendendo parte a *cenae* ed annoverando tra i suoi commensali personaggi di primo piano. Se poi si volessero contestualizzare le imprudenti ed offensive osservazioni di Gallo nella sede egizia, al cospetto di illustri rappresentanti dell'élite locale, meglio si comprenderebbe la severità con cui per esse Gallo venne redarguito.

<sup>21</sup> Tra le principali testimonianze antiche circa il tema dell'*ebrietas* di Antonio, cfr. Cic. *Phil.* 2.63 e 2.84; Sen. *epist.* 10.83.25; Plin. *nat.* 14.148; Svet. *Aug.* 77; Plu. *Ant.* 4; 9; 51; Plu. *Caes.* 51. In merito alla fruizione del motivo del vino in chiave propagandistica sia da parte di Antonio sia da parte di Ottaviano contro Antonio, rimando a J. Geiger, *An Overlooked Item of the War of Propaganda between Octavian and Antony*, «Historia» 29, 1980, 112-114; E. Huzar, *The Literary Efforts of Mark Antony*, ANRW 2.30.1, Berlin - New York 1982, 639-657, part. 654-657; G. Marasco, *Marco Antonio «Nuovo Dioniso» e il De sua ebrietate*, «Latomus» 51, 1992, 538-548, in cui figura anche menzione di tutte le attestazioni antiche dell'*ebrietas Antonius*, e G. Cresci Marrone, *Ecumene augustea*, Roma 1993, 21-22.

<sup>22</sup> In relazione a tale tradizione, cfr. Sen. *epist.* 10.83 e Plu. *Cleom.* 33. Vd. anche Marasco, «Latomus» 51, 1992, 542-546. Specificamente circa l'appropriazione antoniana dell'immagine dionisiaca cfr. R.F. Rossi, *Marco Antonio nella lotta politica della tarda repubblica romana*, Trieste 1959, 108 e n. 381, 110-114; D. Michel, *Alexander als Vorbild für Pompeius, Caesar und Marcus Antonius*, Bruxelles 1967,

avrebbe potuto tramutarsi in un pesante capo d'accusa di cui rispondere al cospetto di Ottaviano perché richiamava una tematica di formazione orientale<sup>23</sup>, manifesto ideologico di nemici del popolo romano<sup>24</sup> e dei monarchi ellenistici<sup>25</sup>, invisa al *princeps*, che rivendicava la propria moderazione nel bere<sup>26</sup> e che di essa aveva fatto argomento di denigrazione contro Antonio<sup>27</sup>. L'appropriazione di tale motivo diveniva fonte di un inevitabile confronto esplicito con il Macedone, mentre i nuovi orientamenti e le nuove istanze propagandistiche che Augusto veniva definendo, particolarmente in ambito di politica estera, suggerivano una fruizione sempre più cauta di quel modello<sup>28</sup>.

Una conferma della lettura accordata alla precisazione *nimio mero*, quantomeno come semplice richiamo a Marco Antonio, sembra giungere da un altro luogo dei *Tristia*, in cui Ovidio accenna alle pericolose conseguenze dell'eccedere nel vino, in questo caso con diretto riferimento alla sua vita: *Non mihi quaerenti pessum dare cuncta petitem / Caesareum caput est, quod caput orbis erat; / Non aliquid dixit elataque lingua loquendo est / Lapsa-*

126-130 e Cresci Marrone, *Ecumene*, 16-18 e 21, con puntuali riferimenti agli specifici luoghi in cui la tradizione antica fa menzione di tale assimilazione.

<sup>23</sup> Così Sen. *epist.* 10-83.

<sup>24</sup> Vd. App. *mith.* 10; Cic. *Flacc.* 60; D. Chr. 37.6 in cui si attesta l'accostamento di Mitridate a Dioniso.

<sup>25</sup> Cfr. Svet. *Aug.* 18. Vd. anche Braccesi, *L'ultimo Alessandro*, 64 e Cresci Marrone, *Ecumene*, 29.

<sup>26</sup> Cfr. Svet. *Aug.* 77.

<sup>27</sup> Al riguardo rimando alla bibliografia richiamata alla n.21.

<sup>28</sup> Il ricorso al motivo dell'*imitatio Alexandri* in forme esplicite e con dichiarati intenti propagandistici risulta circoscritto per Ottaviano Augusto ai momenti immediatamente successivi alla vittoria aziaca e rivolto all'esclusivo contesto egizio. Il riferimento manifesto al Macedone come modello paradigmatico divenne ben presto oggetto di inappellabile divieto per la pubblicistica augustea e ciò specificamente a causa delle implicazioni che tale parallelismo analogico comportava a detrimento del *princeps* in tema di conquista, in particolare alla luce della soluzione nei fatti compromissoria da lui accordata al problema partico. Sul tema e sulle sottili e non più trasparenti strategie attraverso cui il *princeps* tentò il superamento di Alessandro negli anni successivi rimando agli imprescindibili contributi di L. Braccesi, *Alessandro e i Romani*, Bologna 1975, 81-113; Id., «CISA» 4, 1976, 183-188, 190-191 e 198-199; G. Cresci Marrone, *Alessandro fra ideologia e propaganda in età augustea*, «GIF» 9, 1978, 245-259; D. Sidari, *Il problema partico nella poesia ovidiana*, «AIV» 136, 1977-78, 37-39, 47, 53-54 e n.58; G. Cresci Marrone, *Imitatio Alexandri in età augustea (nota a Plin. nat. 35.27 e 93-94)*, «A&R» 25, 1980, 35-41; L. Braccesi, *Epigrafia e storiografia*, Napoli 1981, 14-16, 24-25, 29-30, 69 e 81-82; D. Sidari, *Problema partico e imitatio Alexandri nella dinastia giulio-claudia*, «MIV» 38, 1982, 15-40 (che attribuisce già al periodo immediatamente postaziaco la decisione augustea in favore di una soluzione diplomatica per la questione partica); Braccesi, *L'ultimo Alessandro*, 46-51, 56, 59-67; Id., *Alessandro e la Germania*, Roma 1991, 48, 50-59 e Cresci Marrone, *Ecumene*, 15-31 e 35-38.

que sunt nimio verba profana mero<sup>29</sup>. Il poeta, chiarendo le cause del suo forzato allontanamento da Roma, nei due distici tiene a precisare di non essersi macchiato di una serie di colpe ben determinate: egli non minacciò mai la vita di Ottaviano; non disse mai nulla di male, non si lasciò sfuggire mai, per effetto del vino, parole arroganti né sacrileghe<sup>30</sup>. Tanto la terminologia adottata quanto il contenuto del secondo distico sembrano sottointendere un richiamo ai versi dei *Tristia* relativi alla vicenda di Cornelio Gallo<sup>31</sup>; il poeta dichiara di non essersi macchiato proprio di alcune delle colpe che vennero imputate, secondo la sua stessa testimonianza, a Gallo. Il distico sembra quindi ribadire quanto precedentemente asserito negli *Amores* e nei *Tristia* e, grazie al ricorso ad una terminologia in parte differente (specificamente alla presenza del verbo *dicere* e dell'espressione *profana verba*) viene ad avvalorare l'ipotesi secondo cui dalla testimonianza ovidiana Gallo risulta accusato di aver parlato in modo inopportuno e imputato per lesa maestà.

Ci si potrebbe chiedere se anche dietro le parole con cui il poeta dichiara di non aver mai attentato alla vita di Ottaviano né aver mai peccato di superbia si possa nascondere una qualche allusione alla vicenda di Gallo. L'ipotesi sembra accreditata, per la seconda delle asserzioni addotte da Ovidio a propria discolora, dal confronto con la testimonianza dionea circa il caso di Cornelio Gallo, in cui si presenta la vicenda come originata proprio dal progressivo ἐξυβρίζειν, divenire arrogante, del *praefectus Aegypti*<sup>32</sup>.

Un ulteriore elemento esplicitamente ricollega i due luoghi ovidiani ed è l'accento al parlare sotto l'effetto del vino (*nimio mero*). Nei *Tristia* il poeta attesta che Gallo venne accusato di aver parlato troppo *nimio mero* e, in riferimento alla sua vicenda, sostiene di non aver parlato troppo a sua volta *nimio mero*. Non certo casuale, il riferimento al vino sembra funzionale proprio al richiamo ai versi relativi a Gallo e le due testimonianze risultano intenzionalmente speculari<sup>33</sup>. Non è escluso che l'accento al vino sia anche in

<sup>29</sup> Ov. *trist.* 3.5.45-48.

<sup>30</sup> Circa le cause dell'esilio di Ovidio rimando a J.C. Thibault, *The Mystery of Ovid's Exile*, Berkeley - Los Angeles 1964, *passim*, che produce una rassegna completa delle proposte interpretative elaborate dalla critica moderna tra il 1437 e il 1963. Con medesimi propositi ma mediante una differente metodologia di lavoro, R. Verdère, *Le secret du voltigeur d'amour ou le mystère de la relegation d'Ovide*, Bruxelles 1992, *passim*, riprende lì dove Thibault ha lasciato considerando le posizioni della critica dal 1964 fino al 1986, con uno sguardo anche al periodo 1986-1992. Fondamentali alla comprensione dei fatti rimangono a mio parere i contributi menzionati alla n. 6.

<sup>31</sup> Il possibile legame tra i due luoghi è messo in luce già da J. André, *Ovide, Tristes*, ed. Les Belles Lettres, Paris 1968, 77.

<sup>32</sup> D.C. 53.23-24.

<sup>33</sup> Secondo un'interpretazione dei fatti che ritengo di poter accogliere tutt'al più a livello di ipotesi Corsaro, «Orpheus» 15, 1968, 151 e n. 109, in sintonia con la sua lettura di *nimio mero* in *trist.* 2.445-447, giudica l'evidente richiamo dei due luoghi come chiaramente inteso ad attestare in ottica di differenziazione che Ovidio non si

quest'ultimo caso allusione ad Antonio, o più precisamente all'eredità sopravvissuta ad Antonio. Su Cornelio Gallo era stato forse lasciato cadere il sospetto di una pericolosa vicinanza con il modello antoniano; Ovidio, allontanato da Roma probabilmente proprio per le convinzioni politiche che in più occasioni i suoi scritti avevano rivelato e ormai disposto ad avvalersi della sua penna per ottenere se non il favore quantomeno il perdono di Augusto, avvertiva l'opportunità di ribadire una maturata lontananza ideologica da quel modello e la sua totale estraneità, nonostante il precedente legame con Iullo Antonio e l'inevitabile simpatia per l'ambiente che intorno a lui gravitava, a progetti o anche solo ideali politici di marca antoniana e quindi ormai decisamente sovversivi.

Ancora una volta ripercorrendo nei *Tristia* gli avvenimenti che culminarono nella sua forzata *relegatio*, Ovidio specifica di non essere stato perseguito mediante provvedimenti ben precisi: *Cuius in eventu poenae clementia tanta est / Venerit ut nostro lenior illa metu. / Vita data est citraque necem tua constitit ira, / O princeps parce viribus use tuis. / Insuper accedunt te non adimente paternae, / Tanquam vita parum muneris esset, opes. / Nec mea decreto damnasti facta senatus / Nec mea selecto iudice iussa fuga est; / Tristibus invecus verbis, - ita principe dignum - / Ultus es offensas, ut decet, ipse tuas*<sup>34</sup>. Augusto, citato esplicitamente nel distico che precede questi versi, di fronte alla colpa del poeta, ha quindi dato prova della sua *clementia*, dominando la sua *ira*, usando moderatamente delle sue forze e risparmiando la vita al reo. Egli non ha confiscato il suo patrimonio, né l'ha fatto condannare tramite un decreto del senato; né un tribunale speciale ne ha deciso l'esilio. Da sé il *princeps* ha dunque provveduto a vendicare con aspre parole le offese subite.

La sequenza di provvedimenti a cui Ovidio con sollievo dice di essere sfuggito ricalca, seppure in ordine non sempre corrispondente, i momenti successivi del perseguimento pubblico di Cornelio Gallo, così come vengono precisamente riferiti da Dione<sup>35</sup>: Γενομένου δὲ τούτου καὶ ἄλλοι αὐτῷ συχνοὶ ἐπέθεντο καὶ γραφὰς κατ' αὐτοῦ πολλὰς ἀπήνεγκαν, καὶ ἡ γερούσια ἅπασα ἀλώναί τε αὐτὸν ἐν τοῖς δικαστηρίοις καὶ φυγεῖν τῆς οὐσίας στερηθέντα, καὶ ταύτην τε τῷ Αὐγούστῳ δοθῆναι καὶ ἑαυτοῦς βουθυτῆσαι ἐψηφίσατο. Il medesimo *iter* figura, seppure richiamato parzialmente e con minor dovizia di particolari, nella pagina della biografia augustea dedicata da Svetonio al caso di Gallo<sup>36</sup>: *Sed, Gallo quoque et accusatorum denuntiationibus et senatus consultis ad necem compulso, laudavit quidem pietatem tantopere pro se indignantium*. Dopo essere stato giudicato dal *princeps* per reati di natura privata e punito con un

lasciò sfuggire mai pericolose considerazioni durante cene e banchetti.

<sup>34</sup> Ov. *trist.* 2.125-134.

<sup>35</sup> D.C. 53.23.

<sup>36</sup> Svet. *Aug.* 66.

provvedimento di natura privata quale la *renuntiatio amicitiae*<sup>37</sup> - secondo un'articolazione della vicenda in due fasi distinte e successive attestata dagli stessi Svetonio<sup>38</sup> e Dione<sup>39</sup> -, Gallo, attaccato dai delatori, dovette poi affrontare un'incriminazione pubblica. Il senato decretò che egli venisse giudicato nei processi; espropriato del suo patrimonio, andasse in esilio; i suoi beni venissero riconsegnati ad Augusto e i senatori offerissero buoi in sacrificio. Dietro i versi ovidiani sembrerebbe celarsi un'allusione puntuale a questo specifico precedente. Infatti anche se la procedura seguita nel caso di Gallo, verificatosi quando era ancora *in fieri* la definizione del sistema giuridico romano in tema di *maiestas* contro il *princeps*, al momento dell'allontanamento di Ovidio era già stata canonizzata come *iter* ormai sperimentato e consueto per il perseguimento di reati di una determinata natura, il richiamo di Ovidio testimonia comunque una parentela tra i due episodi o quantomeno la percezione da parte del poeta delle due vicende come in qualche modo connesse. Lecita pare quindi l'ipotesi che il 'trait d'union' riscontrato da Ovidio sia proprio l'accusa, in nessuno dei due casi probabilmente formulata in modo palese ma vero movente di entrambi i perseguimenti, di vicinanza ideologica e politica ad un modello invisibile ed ancora temuto come quello antoniano e forse di promozione di tematiche propagandistiche non gradite al *princeps*.

Se ciò è vero, le accuse per le quali Ovidio professa la sua innocenza contribuiscono così a chiarire le imputazioni contestate a Gallo.

In questi versi inoltre Ovidio afferma che Augusto ha saputo dominare nei suoi confronti l'*ira* ed esercitare la *clementia*. È lecito chiedersi se dietro a queste parole, inserite in un contesto di richiami analogici ai fatti relativi al primo *praefectus Aegypti*, si possa celare una nuova allusione agli stessi. Ogniqualevolta nelle opere dell'esilio Ovidio fa riferimento alla propria *relegatio*, analogamente a quanto avviene qui ne attribuisce la decisione ad Ottaviano e connota l'agire del *princeps* in termini di *ira*, ovvero ribadisce il ruolo primario da lui svolto nella questione e riconduce le sue scelte non ad una ragionata valutazione ma ad uno stato emotivo<sup>40</sup>. Così come la condanna,

<sup>37</sup> Testimoniata da Svet. *Aug.* 66 (*domo et provinciis suis interdixit*) e da D.C. 53.23 (ὡςπερ καὶ ἐν τοῖς ἔθνεσιν αὐτοῦ κωλυθῆναι διατασθαί). In riferimento al provvedimento di *renuntiatio amicitiae* cfr. Tac. *ann.* 6.29.2 e Svet. *Vesp.* 4; vd. anche Rogers, «TAPhA» 90, 1959, 224-237.

<sup>38</sup> Svet. *Aug.* 66.

<sup>39</sup> D.C. 53.23.

<sup>40</sup> Il motivo dell'*ira* di Augusto ritorna nelle opere dell'esilio nei seguenti luoghi: *Pont.* 1.1.49; 1.2.87; 1.2.96; 1.4.29; 1.4.44; 1.6.44; 1.7.48; 1.8.69; 1.9.23; 1.9.28; 1.10.20; 1.10.43; 2.1.47; 2.2.19; 2.2.120; 2.3.61; 2.5.11; 2.7.55; 2.7.79; 2.8.76; 2.9.77; 3.3.63; 3.3.76; 3.3.83; 3.6.7; 3.6.49; 3.7.39; 3.9.27; 4.1.8; 4.3.21; 4.6.20; 4.9.52; 4.14.16; 4.14.41; *trist.* 1.1.33; 1.1.94; 1.1.103; 1.2.3; 1.2.61; 1.3.85; 1.5.44; 1.5.62; 1.5.78; 1.5.84; 1.10.42; 2.21; 2.28; 2.47; 2.124; 2.127; 2.557; 3.2.28; 3.5.25; 3.5.31; 3.5.41; 3.6.23; 3.8.19; 3.8.39; 3.11.5; 3.11.17; 3.11.18; 3.11.62; 3.11.72; 3.13.11; 4.4.48; 4.6.15; 4.8.50; 4.9.10; 4.10.98; 5.1.41; 5.2b.11; 5.2b.16; 5.3.13;

anche la relativa mitezza della pena viene dal poeta riferita, ancora in sintonia con quanto asserito in questi versi, alla volontà di Ottaviano, che seppe appunto dimostrare nei confronti del reo la sua celebrata *clementia*<sup>41</sup>.

La pagina della biografia svetoniana di Augusto in cui si ricorda l'episodio-Cornelio Gallo è inserita in un contesto celebrativo proprio della *clementia* del *princeps* e si chiude con una significativa frase attribuita dallo storico allo stesso Ottaviano, il cui operato è qualificato proprio in termini di *ira*: *Laudavit quidem pietatem tantopere pro se indignantium, ceterum et inlacrimavit et vicem suam conquestus est, «quod sibi soli non liceret amicis, quatenus vellet, irasci»*<sup>42</sup>. Augusto lamenta di non potersi adirare nemmeno con gli amici se non a rischio di gravissime conseguenze per questi ultimi: l'eccessiva solerzia nel compiacerlo spinge chi gli sta intorno ad infierire a volte oltre i suoi stessi desideri su chiunque susciti il suo disappunto. Tali parole, che dunque riecheggerebbero nelle stesse scelte terminologiche i versi ovidiani, riprese in questo specifico contesto hanno il sapore di una sorta di risposta giustificatoria: non l'*ira* del *princeps* - sembrano voler suggerire - ma l'esagerata premura di chi con lui divideva il potere fu decisiva per il tragico destino di Cornelio Gallo, impedendo ad Augusto l'esercizio della sua proverbiale *clementia*. La frase svetoniana pare recepire una replica difensiva del *princeps* all'accusa precisa di aver svolto un ruolo determinante nella vicenda dell'*amicus*, accusa che si è visto insinuata proprio nel distico degli *Amores*, in cui Gallo è presentato come invano «prodigo del suo sangue».

La risposta augustea è esattamente sulla stessa linea del giudizio di totale discolpa riformulato dal poeta nei *Tristia* circa l'atteggiamento tenuto da Ottaviano nel caso di Gallo. Evidente è la difformità riscontrabile nel tono e nel contenuto tra i due distici pre e post *relegatio*; differente risulta il modo di porsi di Ovidio nell'uno e nell'altro passo nei confronti del *praefectus Aegypti* e di riflesso nei riguardi di Augusto, mai nominato esplicitamente ma chiaro referente delle azioni colpevoli di Gallo.

Negli *Amores*, composti quando il poeta era ancora nella condizione di lasciar intuire le proprie convinzioni, pur senza esporsi tanto da definire Gallo sicuramente innocente, Ovidio insinua un serio dubbio in relazione alla sua colpevolezza; nei confronti di Augusto, cui non viene rimproverata una

5.4.17; 5.6.34; 5.11.8; 5.12.14. Non si prendono in considerazione eventuali attestazioni nell'*Ibis*, data la natura particolare del componimento rispetto a *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto*.

<sup>41</sup> I passi in cui in *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto* viene menzionata la *clementia* del *princeps* nei confronti di Ovidio sono: *Pont.* 2.2.59; 2.2.119; 3.6.7; 4.1.25; *trist.* 2.125; 3.5.39; 4.4.53; 4.8.39; 4.9.3; 5.4.19. Sui motivi dell'*ira* e della *clementia* di Augusto in riferimento alla vicenda e all'opera poetica di Ovidio cfr. J. Benedum, *Studien zur Dichtkunst des späten Ovid*, Giessen 1967, 74-76; B.R. Nagle, *The Poetics of Exile*, Bruxelles 1980, 152-154; H.B. Evans, *Publica carmina. Ovid's Books from Exile*, Nebraska 1983, 13, 15, 22-23, 26-28 e 85 e A. Videau-Delibes, *Les Tristes d'Ovide et l'épigramme romaine*, Paris 1991, 235-247.

<sup>42</sup> Svet. *Aug.* 66.

responsabilità diretta nel suicidio del *praefectus Aegypti*, si avverte però, tra le righe, una sorta di biasimo per omissione d'aiuto. Nei *Tristia*, scritti con intento di riconciliazione con il *princeps*, a Gallo una colpa viene invece attribuita (merito l'*obprobrium* per non aver saputo trattenere la sua lingua *nimio mero*), sciogliendo in questo modo Ottaviano da ogni responsabilità. La stessa scelta ovidiana di richiamare in quest'opera dell'esilio gli avvenimenti che determinarono la rovina di Cornelio Gallo è riconducibile ad una medesima finalità conciliatoria ed intesa quindi a dimostrare un ravvedimento del poeta ed una conseguente ritrattazione circa ogni sua precedente posizione di polemica nei confronti del *princeps* e in particolare nel merito di una vicenda che la reticenza o comunque la scarsa informazione riscontrabile nella tradizione antica inducono a leggere come estremamente spinosa e delicata in primo luogo per Augusto.

Dai versi di Ovidio emerge dunque l'immagine di un Cornelio Gallo accusato, probabilmente senza fondamento, di un reato ricondotto alla formula della lesa maestà e individuabile in un progressivo avvicinamento, letto nelle parole evidentemente inopportune di Gallo, al modello di Antonio.

La prospettata interpretazione secondo cui a Cornelio Gallo si contestò proprio un atteggiamento di questo genere bene si accorda sia con l'affermazione ovidiana secondo cui egli venne accusato di una sorta di profanazione (intendendo come profanazione il tradimento della fiducia del *princeps*, enfaticamente e significativamente presentato come *amicus*) sia con l'individuazione della prima conseguenza delle accuse a suo carico in un deterioramento d'immagine (l'*obprobrium* per non aver corrisposto al credito generosamente riconosciutogli), sia ancora con la definizione di Gallo come arrogante (giacché l'appropriazione del motivo dell'*ebrietas* da parte di Gallo sembra rivelare un'arroganza tale da indurlo a presentare se stesso come erede dei dominatori dell'Egitto).

Le riflessioni proposte in queste pagine si muovono su due versanti, da un lato ad ulteriore conferma della già largamente ipotizzata interpretazione dell'esilio di Ovidio come provvedimento di natura e finalità fondamentalmente politiche, dall'altro, più significativamente, individuando nel sospetto di un avvicinamento al modello antoniano il contesto ideologico in cui maturarono almeno prevalentemente le accuse contro Cornelio Gallo. Di quei crimini che venivano imputati al primo *praefectus Aegypti* Ovidio, nella sua testimonianza più attendibile perché meno inficiata da necessità adulatorie, ovvero gli *Amores*, suggerisce per l'imputato, seppure con tutte le imprevedibili cautele, una probabile innocenza.

**SUMMARIUM** - *Quomodo Gaii Cornelii Galli interitus actus sit hoc scripto in animo habui inquirere Ovidii verba explorans non solum ad primi praefecti Aegypti rem sed etiam ad ipsius relegationem pertinentia. Culpae insontem Ovidius existimare Gallum videtur.*

Francesca Rohr